

presenza agostiniana

*Se amate Dio, rapite all'amor di Dio
tutti quanti sono uniti a voi . . .*

(en. in ps. 33)



Una voce arcana ripete ad Agostino: «Prendi e leggi, prendi e leggi».

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi
Anno V - n. 27 - Maggio-Giugno 1978 (3)

SOMMARIO

Lettera del Vescovo di Palmas sul trentennale
del nostro lavoro in Brasile Pag. 1

Spiritualità Agostiniana

Nella festa dei SS. Pietro e Paolo
(P. Ignazio Barbagallo) » 2

Il mio primo pellegrinaggio
(Rosa Grilletti) » 5

Terz'Ordine: Impegno nelle realtà temporali
(P. Luigi Pingelli) » 7

Da Giuliano di Roma
(Don Alvaro Pietrantoni) » 8

Le Mamme dei Sacerdoti
(P. Aldo Fanti) » 9

20 novembre 1965
(P. Antonino Drago) » 11

Angolo Vocazionale

Cristo chiama a servire
(P. Flaviano Luciani) » 12

Nozze d'oro sacerdotali » 14

Profili di Missionari Agostiniani Scalzi

P. Giov. Andrea Masnata da S. Giacomo
(P. Ignazio Barbagallo) » 15

Contemplazione del Rosario
(P. Luigi Giuseppe Dispenza) » 19

Meditazioni Agostiniane

Comunità: Scelta di coraggio
(P. Gabriele Ferlisi) » 21

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*
Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA
Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974
Approvazione Ecclesiastica

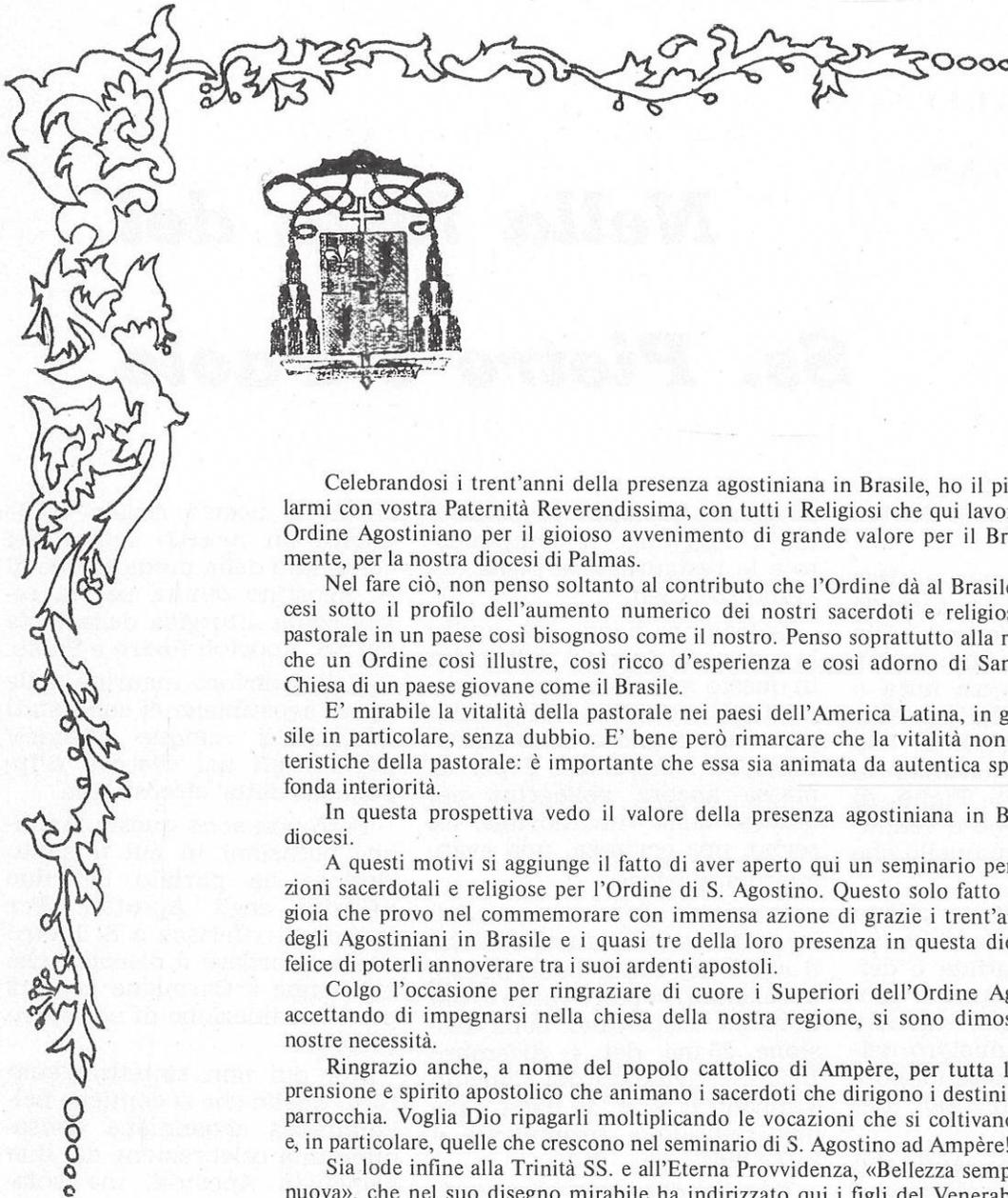
ABBONAMENTI: ordinario L. 3000; sostenitore 5000
benemerito 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002
PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

«La maggior grazia che il Signore mi ha fatto, è, che quarantatre anni in circa sempre sono stato con grandi scrupoli, e gravissime rappresentazioni d'impurità, ma tenendomi egli sempre in grazia sua per sua bontà e misericordia. E benchè per anni quattordici questi scrupoli e tentazioni furono intollerabilissimi l'altri però ventinove, che seguirono sono stati sì grandi, che più volte dicevo, e replicavo quasi disperato (ma con confidenza), Signore io non posso più, quali parole erano all'anima mia di gran consolazione.

Da quattordici anni in circa poi in quà il Signore mi ha alleviato questa fiera battaglia con farmi una grazia speciale, cioè che quando io voglio a Iddio, subito realmente, per sua bontà, e misericordia, quasi sempre lo trovo (quando vi è necessità) con alzar la mente verso Dio; lo trovo non con modo immaginario, ma con modo intellettuale, vero, reale, et in Spirito con somma consolazione dell'anima mia, massime nelle mie o nell'altrui necessità».

Ven. P. Elia da Gesù e Maria,
«Autobiografia»



Celebrandosi i trent'anni della presenza agostiniana in Brasile, ho il piacere di congratularmi con vostra Paternità Reverendissima, con tutti i Religiosi che qui lavorano e con l'intero Ordine Agostiniano per il gioioso avvenimento di grande valore per il Brasile e, particolarmente, per la nostra diocesi di Palmas.

Nel fare ciò, non penso soltanto al contributo che l'Ordine dà al Brasile e alla nostra diocesi sotto il profilo dell'aumento numerico dei nostri sacerdoti e religiosi impegnati nella pastorale in un paese così bisognoso come il nostro. Penso soprattutto alla ricchezza spirituale che un Ordine così illustre, così ricco d'esperienza e così adorno di Santi ha portato alla Chiesa di un paese giovane come il Brasile.

E' mirabile la vitalità della pastorale nei paesi dell'America Latina, in generale, e del Brasile in particolare, senza dubbio. E' bene però rimarcare che la vitalità non esaurisce le caratteristiche della pastorale: è importante che essa sia animata da autentica spiritualità e da profonda interiorità.

In questa prospettiva vedo il valore della presenza agostiniana in Brasile e in questa diocesi.

A questi motivi si aggiunge il fatto di aver aperto qui un seminario per coltivare le vocazioni sacerdotali e religiose per l'Ordine di S. Agostino. Questo solo fatto giustificherebbe la gioia che provo nel commemorare con immensa azione di grazie i trent'anni della presenza degli Agostiniani in Brasile e i quasi tre della loro presenza in questa diocesi, che si sente felice di poterli annoverare tra i suoi ardenti apostoli.

Colgo l'occasione per ringraziare di cuore i Superiori dell'Ordine Agostiniano i quali, accettando di impegnarsi nella chiesa della nostra regione, si sono dimostrati sensibili alle nostre necessità.

Ringrazio anche, a nome del popolo cattolico di Ampère, per tutta la dedizione, comprensione e spirito apostolico che animano i sacerdoti che dirigono i destini spirituali di quella parrocchia. Voglia Dio ripagarli moltiplicando le vocazioni che si coltivano in tutto l'Ordine e, in particolare, quelle che crescono nel seminario di S. Agostino ad Ampère!

Sia lode infine alla Trinità SS. e all'Eterna Provvidenza, «Bellezza sempre antica e sempre nuova», che nel suo disegno mirabile ha indirizzato qui i figli del Venerabile Ordine Agostiniano, che nel breve spazio di tre anni hanno dato un nuovo impulso alla nostra chiesa particolare di Palmas contribuendo così alla crescita spirituale della Chiesa Universale.

+ Agostinho José Sartori
+ Agostinho José Sartori
Bispo Diocesano.

SPIRITUALITÀ

AGOSTINIANA

Nella festa dei Ss. Pietro e Paolo

IL CULTO DEI SANTI

Il cristianesimo non è altro che il Cristo esteso a tutta la umanità, ossia il Verbo di Dio incarnato in tutti gli uomini. L'opera della salvezza mira a riprendere tutti i figli di Adamo e a ricongiungerli in una unica realtà soprannaturale: in quella dello stesso Figlio di Dio, che a tale scopo è venuto nel mondo a salvare quello che era perito.

Vita e celebrazione cristiana è vita e celebrazione della famiglia umana riscattata e deificata in Cristo. In questa prospettiva l'opera della salvezza si identifica con il mistero della comunione dei santi, uno degli articoli fondamentali del credo cristiano.

La comunione dei santi, che è riedificazione di coloro che erano stati insatanati da Lucifero, ci richiama al lavoro immenso, cosmico dell'edificazione del popolo di Dio, del Corpo mistico di Cristo, del tempio e del cielo spirituale del Signore.

Tutti gli uomini sono chiamati a questo eccelso e divino traguardo. Fino a quando si soffre, combatte e prega nel tempo si è nella fase dell'edi-

ficazione. Entrando nell'eternità, si raggiunge il compimento e la restaurazione piena del regno dei Cieli.

Coloro che hanno già subito la prova del fuoco e dell'acqua in questo mondo e sono ora entrati nel possesso del gaudio pieno del Signore sono diventati, per i superstiti e per la massa ancora pellegrina nel deserto della vita mortale, un segno, una certezza, una avanguardia gloriosa.

In questa visione umana della storia trova giustificazione il culto dei santi, bene inteso, proclamato « pio e utile » dal Concilio Tridentino nella sessione 25.ma del 4 dicembre 1563 e rivivificato dal Concilio Vaticano II al n. 50 della « *Lumen Gentium* », promulgata il 21-11-1964.

Il culto dei santi non toglie nulla al culto dovuto all'unico Redentore, che è il Cristo Gesù, ma anzi ci aiuta a vedere in concreto l'efficacia, la profondità e l'ampiezza della sua opera salvifica.

A questo ci ha sempre richiamato la Chiesa, E questo soltanto è stato l'oggetto della sua predicazione nel proporre ai fedeli il culto dei santi.

A prova di questa palmare

verità la nostra rivista vuole offrire un piccolo saggio del contenuto della predicazione di S. Agostino tenuta per la celebrazione liturgica della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Nella edizione maurina delle opere agostiniane ci sono stati tramandati cinque discorsi pronunziati dal vescovo d'Ippona in detta circostanza.

Però non sono queste le uniche occasioni in cui il santo Dottore ha parlato dei due principi degli Apostoli. Per quanto si riferisce a S. Pietro basta ricordare il discorso che egli tenne a Cartagine nel 412 per la ordinazione di un nuovo vescovo.

Noi qui non sintetizzeremo tutto quello che si contiene nell'omiletica agostiniana consacrata alla celebrazione dei due principali Apostoli, ma solamente quello che egli mette in risalto nel discorso 295 della citata edizione maurina.

S. PIETRO E' SIMBOLO DELLA CHIESA.

La celebrazione dei santi non è celebrazione degli eroi del cristianesimo, ma è primariamente esaltazione dell'opera

salvifica di Gesù, perché senza di Lui l'uomo non può fare nulla.

In questa visione di fondo, ecco per S. Agostino che cosa significa celebrare la festa dei SS. Pietro e Paolo.

1) Questi due grandi martiri sono testimoni del Cristo. Essi infatti « *videro quello che hanno predicato, hanno seguito la giustizia, confessando la verità, morendo per la verità* » (Sermo 295,1).

2) « *Il B. Pietro, il primo degli Apostoli, veemente amatore di Cristo* » per la sua ardente fede ha meritato di sentirsi dire, a seguito della confessione della divinità del Cristo « *ed io dico a Te che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa* ».

La pietra, fa notare S. Agostino, non è già S. Pietro, ma il Cristo, secondo quello che afferma S. Paolo quando parla del popolo israelitico peregrinante nel deserto: « *bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo* » (1 Cor. 10, 4). Dunque, conclude il vescovo d'Ippona, si dice « *Pietro dalla pietra, non già pietra da Pietro, così come si dice cristiano da Cristo* ».

Pertanto la costruzione spirituale poggia sulla fede nella divinità del Cristo. In ciò San Pietro è un modello per tutti i cristiani, in virtù della sua confessione energicamente affermata sulla riva del lago di Tiberiade.

3) S. Pietro è simbolo dell'unità e della collegialità della Chiesa. « *S. Pietro, fra tutti gli apostoli, prima della passione di Gesù, pressoché in ogni caso meritò di raffigurare la persona di tutta la Chiesa* » (ivi, 2).

Quando il Signore disse a lui « *a te darò le chiavi del regno*

dei cieli, non le ricevette già un solo uomo, ma le ebbe consegnate l'unità della Chiesa. In ciò viene esaltata l'eccellenza di Pietro, in quanto egli raffigurò l'universalità e l'unità della Chiesa, allorché gli fu detto: "A te darò le chiavi ecc." ».

Infatti il Signore aveva concesso lo stesso potere a tutta la Chiesa. Quindi, con questa consegna personale fatta a lui, Gesù raccomanda l'unità della Chiesa, giacché « *quando il Cristo parla ad uno solo, inculca l'unità* » (ivi, 4).

Non si può dunque trovare l'unità della Chiesa, se non guardando a Pietro.

4) La Chiesa raffigurata da S. Pietro, compie, nei riguardi dell'umanità peccatrice, quello che attuarono i discepoli di Gesù dopo la risurrezione di Lazzaro.

E' il Cristo che risuscita dai morti e non i suoi apostoli, come è stato Cristo a risuscitare Lazzaro. Però, dopo che Gesù con la sua forza divina dice al morto da quattro giorni: *Lazzaro vieni fuori*; affida ai suoi collaboratori il compito di scioglierlo: « *Gesù disse loro: Scioglietelo e lasciatelo andare* » (Gv. 11,44).

La Chiesa, e Pietro che ne rappresenta la persona e l'unità morale, scioglie solamente i legami del peccato al Lazzaro-umanità, risuscitato da Cristo.

5) S. Pietro, figura della Chiesa, rappresenta la forza e la debolezza di essa. Ne ricorda la forza, in quanto Pietro seguì Gesù nella passione; ne ricorda poi la debolezza, in quanto lo rinnegò tre volte dinanzi ad una semplice domestica. « *Ecco l'amante, divenuto rinnegante* » (ivi, 3).

Sì, è vero, la Chiesa è corpo mistico di Cristo. Ma è formata dai figli di Adamo e quindi da peccatori, che debbono sempre

battersi il petto e chiedere perdono per i propri peccati.

E' questa la verità a cui ci ha richiamati il Concilio Vaticano II nel farci riflettere al mistero della Chiesa nella « *Lumen gentium* ».

Quindi, dice S. Agostino, la Chiesa deve imitare S. Pietro, il quale dopo il rinnegamento del Maestro, appena fu illuminato dallo sguardo di Gesù, « *uscì fuori e pianse amaramente. Uscì fuori, cioè confessò. Pianse amaramente, perché aveva imparato ad amare. Seguì la dolcezza nell'amore, perché era preceduta l'amarezza nel dolore* » (ivi, 3).

6) S. Pietro, figura della Chiesa, è anche il simbolo dell'amore di essa per il Cristo. Quando Gesù, dopo la sua risurrezione, apparendo sul lago di Tiberiade, dove S. Pietro aveva prima affermato la sua fede nella divinità di Cristo, interrogò l'apostolo per tre volte se lo amasse, egli rispose con una triplice attestazione di amore. E' questo che deve fare la Chiesa, cioè tutti i cristiani. Deve protestare il proprio amore a Cristo per cancellare le proprie infedeltà: « *Non ti turbare, o Apostolo, esclama S. Agostino, rispondi una, due e tre volte. Vinca tre volte la confessione nell'amore, perché tre volte è stata vinta la presunzione nel timore. Bisognava sciogliere tre volte, quello che avevi legato tre volte. Sciogli con l'amore, quello che avevi legato per timore* » (ivi, 4).

7) S. Pietro, figura della Chiesa, è soprattutto il simbolo della sua unità. Questo è il tema su cui insiste S. Agostino. Al motivo sopra accennato, che cioè in Pietro si ritrova e si riconosce l'unità del collegio apostolico, il vescovo d'Ippona aggiunge una luminosa motivazione pastorale.

Il santo Dottore era ai suoi tempi appassionatamente impegnato a sanare le lacerazioni ecclesiali consumate e sostenute dai donatisti. Quindi, nel discorso che noi stiamo brevemente analizzando, sottolinea specialmente una espressione proferita da Gesù nel commettere a Pietro il compito di pascere tutta la Chiesa, simboleggiata dagli agnelli e dalle pecore.

Gesù dice: « *pasce i miei agnelli; pasce le mie pecore* ».

« *Ascoltate, esclama con vigore il vescovo d'Ipbona, ascoltate fratelli: Pasce, egli dice, i miei agnellini, i miei agnelli, le mie pecore. Forse ha detto le tue? Pasce, o buon servitore, le pecore del Signore, che hanno ricevuto il suo carattere* » (ivi, 5).

Quindi non bisogna cercare i propri interessi, le proprie vedute, ma gli interessi, la verità e la sola carità di Cristo.

S. Agostino spiega questa esigenza dell'unità, rifacendosi anche al Cantico dei Cantici, che è l'epitalamio migliore tra Cristo e la Chiesa e conclude: « *Per queste pecore a lui affidate Pietro meritò di essere coronato col martirio, che oggi si celebra in tutto il mondo con l'odierna solennità* » (ivi, 5).

CELEBRAZIONE DELLA GRAZIA DI DIO

In S. Pietro Agostino esalta la Chiesa di Cristo in tutte le sue dimensioni, soprattutto nell'unità della sua ecumenicità; in S. Paolo egli ama esaltare la grazia, riversata sui redenti ad opera dello stesso Cristo.

Il concetto del vescovo d'Ipbona espresso in questo discorso, e in ogni circostanza

che gli offre lo spunto a parlarne, è questo: Saulo era Saulo e divenne Paolo.

Che significa questa affermazione? Il persecutore dei cristiani portava il nome del persecutore di David. Ma David era figura del Cristo. Dunque, colui che correva verso Damasco per catturare i seguaci di Gesù, perseguitava il Cristo. Ecco perché viene rimproverato con quelle parole: « *Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?* » e poi ancora: « *Io sono Gesù che tu perseguiti* » (At. 9, 4-5).

Ecco allora il significato e il valore della grazia che ci viene dal nostro Redentore: « *Da Saulo venga Paolo, dal lupo l'agnello; prima avversario, poi Apostolo; prima persecutore, poi predicatore. Venga, prenda le lettere dai principi dei sacerdoti, perché porti al supplizio i cristiani dovunque li trovi. Prenda, prenda, parta, vada, corra all'uccisione, abbia sete di sangue. Colui che abita in cielo, s'irriterà di lui... perché sarà mio vaso di elezione. Il vaso deve portare qualcosa, il vaso non deve essere inutile. Il vaso bisogna riempirlo: di che cosa, se non della grazia?* » (ivi, 6).

Ecco l'efficacia del dono gratuito di Dio.

Nella festa dunque dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, afferma Agostino, si celebra un'unica realtà, un'unica passione per il Cristo. « *Ma loro due erano una cosa sola: benché abbiano subito un martirio in giorni diversi, erano una cosa sola. Pietro l'ha preceduto, Paolo l'ha seguito. Prima Saulo, poi Paolo: perché prima era superbo, poi fu umile. Saulo dal Saulo persecutore di David. Fu rigettato il persecutore ed è stato suscitato il predicatore* » (ivi, 7).

CONCLUSIONE

Il Concilio Vaticano II, nel mettere in luce il significato del culto che i cristiani rendono ai santi, tra i molti concetti, enuncia anche questo: « *Mentre infatti consideriamo la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, per un motivo in più ci sentiamo spinti a ricercare la città futura* » (LG. 50 1).

S. Agostino, colui che è stato chiamato « il ciclopico costruttore della città di Dio », nella sua omiletica santoriale mirava sempre a questo intento, da fedele interprete del senso della Chiesa.

Ed allora ascoltiamo la conclusione del discorso 295, sul quale abbiamo brevemente parlato:

« *Celebriamo il giorno festivo consacrato per noi dal sangue degli Apostoli. Amiamo la fede, la vita, le fatiche, le sofferenze, le confessioni, le predicazioni. Facciamo profitto amando queste cose e non già col celebrarle per una gioia carnale. Infatti che cosa vogliono da noi i Martiri? Avrebbero di meno, se chiedessero ancora le lodi degli uomini. Se cercassero ancora le lodi degli uomini, non sarebbero vincitori. Se poi hanno vinto, da noi per loro non vogliono nulla; ma quello che chiedono è per noi stessi. Sia dunque raddrizzata la nostra via al cospetto del Signore. Essa era stretta, spinosa, dura: al passaggio di tanti individui è diventata facile. L'ha percorsa per primo il Signore, poi sono passati intrepidi gli Apostoli, poi i Martiri, i giovani, le donne, le fanciulle. Però chi era in loro? Colui che disse: "Senza di me non potete far nulla" » (ivi, 8).*

P. IGNAZIO BARBAGALLO

Il mio primo pellegrinaggio

ROMA, 29 APRILE 1978

ORE 6,30 – Giorni di attesa. E' sabato. Una notte insonne. Un pullman che tarda a venire. Poco bagaglio. La partenza. Volti felici. Preghiere, canti, allegria. Tutto va bene. E si va.

ORE 11,30 – Siamo a Pisa. Una piazza incantevole. Tesori inestimabili. Una torre che veramente pende. Un voler salire nonostante la paura, forse per assaporare la sensazione dell'alto. Sono felice.

Si fa colazione a sacco. Un prato verde, umido di rugiada, ci accoglie, e poi si riparte.

GENOVA – ORE 17,30 – Siamo in albergo. La mia cameretta porta il numero 44. Ne prendo possesso. La sensazione è nuova, eppure mi sento in famiglia. Maria, Franca, Pia, Vincenza, Amalia e Padre Gabriele che si interessa di tutti. E' contento, forse perchè ne è l'autore di questa nostra felicità.

ORE 18,30 – Ci si avvia alla Madonna, Santuario Agostiniano. Si va un pezzo a piedi. La strada è stretta, ripida, scivolosa. Ci accoglie il sorriso affettuoso di Padre Eugenio, e quello delle Terziarie Agostiniane.

Santa Messa, visita al Santuario, al Presepe. Le mie parole non sanno descriverne la bellezza, la grandiosità di tanto capolavoro. Gli occhi piangenti della Vergine raffigurante la pietà sono scolpiti dentro di me.

«Maria, Vergine e Madre. Quanto dolore provasti nell'accogliere nel tuo grembo materno un dolce figlio così crudelmente straziato?».

Si fa ritorno in albergo per cenare e dormire.

DOMENICA, 30 APRILE

Si va a Pavia. Nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro si celebra la Santa Messa. Un fugace delle Marche, e ancora cordialità, affettuosità, strette di mano.

Sull'altare, in una piccola urna, ammiro le ossa del grande Sant'Agostino. Sono commossa.

Ci si avvia per visitare la Certosa. Un tiepido sole primaverile ci accompagna. E per parlare della Cer-



Santuario della Madonna: accolti fraternamente dal Gruppo Agostiniano di Genova.

tosa non bastano le mie povere parole.

A Varese ci attende poi un pranzo favoloso. Si mangia, si beve, si parla tanto. E ancora io mi sento felice.

Si va a Casciago. Ci accolgono con tanta cordialità il Parroco con la Comunità parrocchiale ed il Vice-Sindaco. Una breve funzione liturgica in Chiesa. La visita al Municipio. Il posto è bellissimo.

Tutto mi sembra meraviglioso, ma è la fraternità di tutti che mi colpisce.

Si riparte in pullman per Genova. Fuori piove e c'è tanta nebbia, ma nell'anima mia dolce serenità.

A Genova la mia cameretta n. 44 mi attende. Penso a casa, a Dory, a Biby, a Franca, Alessandro, Andrea. Ringrazio la Vergine Santa e mi addormento.

LUNEDI, 1° MAGGIO

Piove. In poche si ritorna alla Madonnetta e si celebra la Santa Messa. E dopo la Santa Comunione, là, su quell'altare, con gli occhi fissi in alto a quella piccola Statua della Vergine, io vedo un sacerdote in estasi, assorto nei suoi pensieri, e penso: Forse raccomanda a Lei, la sua famiglia, tutti noi, se stesso.

Un grazie a padre Eugenio, un arriverderci e si riparte. Un breve giro in pullman per Genova e si riprende la via per Firenze, ultima tappa. E ancora capolavori, colori, gente, e tanta tanta gente. E ancora sono felice.

Roma mi attende. I tre giorni del mio primo pellegrinaggio sono volati. Un grazie di cuore va a chi si è prodigato per organizzare questa breve gita.

Sono ritornata a casa con qualche cosa in più.



Pavia: l'incontro con il Gruppo Agostiniano delle Marche alla tomba del S. Padre Agostino.



Casciago (VA): con il Parroco ed il Vice-Sindaco davanti alla Casa Municipale.

Il sorriso, la cordialità, l'affettuosità di tutti quelli che ci hanno avvicinato, hanno rafforzato in me il proposito di formare anche tra di noi, che siamo ancora una piccola cosa di questa grande famiglia Agostiniana, il proposito di una vera e santa amicizia.

Ora in questa piccola mia Chiesa, io ringrazio la Vergine Madre della Consolazione, Sant'Agostino, Santa Monica, perchè tutto è andato bene e perchè possiamo sempre volerci tanto, tanto bene.

Rosa GRILLETTI

TERZ' ORDINE:

IMPEGNO NELLE REALTA' TEMPORALI

Quando un cristiano opera consapevolmente una scelta di vita che lo introduce, pur rimanendo nello stato laicale, nello spirito che caratterizza il carisma specifico di una famiglia religiosa, è evidente che intende qualificarsi e operare come cristiano impegnato.

Ciò evidenzia in modo più forte come la partecipazione alla missione della Chiesa, che è dovere e diritto di tutti i cristiani, divenga un fondamento cardine per il terziario che, oltre la vocazione universale all'apostolato, possiede, in forza della partecipazione alla spiritualità peculiare di un Ordine, il dovere di ordinare il mondo intero a Cristo nella testimonianza fattiva del proprio carisma.

Non a caso il Decreto Conciliare su l'Apostolato dei laici ricorda esplicitamente: « Dall'aver ricevuto i loro carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e a edificazione della Chiesa, sia nella Chiesa stessa che nel mondo ».

Come primo punto qualificante di riflessione per non tradire, anzi per vivere fedelmente la vocazione cristiana all'apostolato nella sua dimensione generale e specifica, occorre una presa di coscienza e responsabilità di iniziative.

La Costituzione dogmatica su la Chiesa « Lumen Gentium », nel quarto capitolo dedicato ai laici, illustra la loro indole secolare in rapporto al vasto campo di attività in cui sono chiamati ad esprimere la loro vitale presenza: « Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio... a loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore » (Cfr. n. 31).

E' chiaro che la specificità di questo apostolato si realizza, anche come suggerisce lo stesso documento conciliare, con la presenza

operosa dei laici in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui la Chiesa non può divenire sale della terra se non per mezzo di loro.

Il Terziario prima di passare al campo di azione, perché il suo ruolo assuma il carattere di una presenza efficace che sia espressione della dilatazione del cuore di Cristo al mondo, deve crearsi delle profonde convinzioni:

a) Cristo adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo del Papa, dei Vescovi e dei Sacerdoti, ma anche per mezzo dei laici che costituisce suoi testimoni perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale.

b) Il cristiano, anche quando è occupato in cure temporali, può e deve esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione del mondo. A questo fine deve applicarsi con diligenza all'approfondimento della verità rivelata e chiedere insistentemente a Dio il dono della sapienza.

c) La Chiesa non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico. Non può infatti il Vangelo penetrare ben addentro nella mentalità, nel costume, nella attività di un popolo, se manca la presenza dinamica dei laici.

d) Il profondo inserimento del cristiano nel Corpo Mistico di Cristo deve portare a superare responsabilmente, per non mortificare e appesantire la comunione ecclesiale, la mentalità quietistica, l'indifferentismo, l'assenteismo e il disimpegno.

L'inserimento del Terziario nella realtà e nelle strutture temporali si realizza, dopo aver preso questa coscienza ed averne capito la grave responsabilità, con una ben determinata ottica perché la testimonianza a Cristo sia solidamente ancorata allo spirito evangelico.

Il lavoro apostolico si apre anzitutto alla visione del bene comune, allo sviluppo progressivo della promozione e della dignità dell'uomo, figlio di Dio, non rifuggendo dal dare il giusto peso ad ogni valore, perché la missione della Chiesa non è soltanto portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico.

Perché l'impegno nell'animazione cristiana dell'ordine temporale non rimanga una espressione astratta e senza significato il Decreto su l'Apostolato dei laici delinea come ciò si attua in modo pratico.

Innanzitutto (Cfr. n. 7) questo documento conciliare ricorda ed elenca quelle che sono le realtà che costituiscono l'ordine temporale: i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti professionali, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali ecc...

L'ordine temporale, ricorda anche il documento citato, si realizza quando si cerca dappertutto e in ogni cosa la giustizia del Regno di Dio con l'evangelizzazione e l'azione

sociale, che diviene vivida espressione della stessa carità di Cristo.

L'azione caritativa del Terziario deve avere quindi lo stesso raggio d'azione che hanno le opere di carità nella Chiesa, deve abbracciare tutti gli uomini e tutte le necessità: « Ovunque vi è chi manca di cibo, di bevande, di vestito, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana, chi è afflitto da tribolazioni e da malferma salute, chi soffre l'esilio e il carcere, quivi la carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo loro aiuto » (A. A. cfr. n. 8).

Ecco una indicazione di vasti campi di apostolato in cui urge far sentire la presenza del proprio carisma, cominciando l'azione con fede e amore nell'ambiente locale (nel proprio quartiere, nella propria città, nella propria nazione, nella Chiesa locale) e conservando la stessa apertura di Cristo alla vita della comunità universale.

P. Luigi Pingelli

Da Giuliano di Roma

Anche dopo il temporaneo allontanamento dei Padri agostiniani, il Santuario della Madonna della Speranza ha seguito ad avere sempre la sua assistenza festiva da parte dei medesimi Padri. Ma il popolo di Giuliano ha salutato con esultanza e giubilo il ritorno dei «loro» Padri, fedeli custodi della Madonna, e con vera gioia e letizia spirituale ha potuto partecipare – come negli altri anni – al mese mariano, che, con tanta solennità, si svolge nel Santuario. Tutte le mattine, nella chiesa piena di fedeli, il P. Marcello celebrava la S. Messa tenendo ogni giorno il pensiero religioso. Notevolissima la frequenza ai Sacramenti. Quest'anno poi si

è voluto dare al mese di maggio un orientamento vocazionale, con il proposito da parte dei fedeli di pregare con più ardore per le vocazioni e di impegnarsi per la risoluzione di questo problema oggi più che mai sentito.

L'urgenza del problema vocazionale veniva rimarcato in particolare e con passione del P. Marcello ed è stato ben compreso dai fedeli che, con la preghiera e la mortificazione, si sono impegnati per la risoluzione del medesimo.

Il Santuario della Speranza diventerà così un centro vocazionale, ove i fedeli si recheranno a pregare la Madonna perché in questo momento di grande sfiducia universa-

le, sia Lei a suscitare la «Speranza» per nuove vocazioni.

In una delle sue prodigiose manifestazioni – come si legge nei ricordi – la Madonna della Speranza disse che sarebbe venuto un Ordine Religioso a dare lustro al suo Santuario.

Questo Ordine doveva essere certamente quello degli Agostiniani Scalzi (non per nulla c'è raffigurato S. Nicola da Tolentino nel quadro miracoloso).

Ora che questo Ordine, chiamato della Madonna, è tornato, torni pure la SPERANZA del sorgere di nuove vocazioni all'ombra della Madonna.

D. Alvaro Pietrantoni

Le Mamme dei Sacerdoti

E' difficile parlare delle nostre mamme senza lasciarci prendere la mano da espressioni enfatiche; è ancor più arduo discorrerne in modo impersonale, facendo astrazione dalla cognizione esperienziale che possediamo della nostra mamma. Cionondimeno, l'argomento è allettante.

« *La madre* » di Grazia Deledda è uno dei romanzi che ho riletto più volte. Mi ha sempre conquiso la figura di Maria, la madre di prete Paolo, che muore per evitare uno scandalo al figlio. La rivedo tuttora, laggiù, in fondo alla chiesa, terrea, « gli occhi socchiusi, i denti ancora stretti nello sforzo di non gridare, morta della stessa pena, dello stesso terrore che egli (Paulo) aveva potuto superare » (1).

I LORO SENTIMENTI DI MADRI

E' possibile l'identikit delle mamme dei sacerdoti? Lo tentiamo.

In genere, non sono donne d'eccezione: sono mamme comuni che accompagnano, senza intenderlo, il destino del figliolo, il quale si muove in un'orbita discosta assai da quella degli altri uomini.

Sono però le donne della trepidazione. Trepidano prima, nel timore che il figlio non raggiunga il sacerdozio: « *Mia madre, assente e lontana, pregava per me; e tu (o Dio), dovunque presente, l'esaudivi in me* » (2); trepidano dopo, nel timore che da esso se ne allontanino.

Sono le donne della preghiera. I figli sacerdoti lo sanno e gliene sono grati: « *So benissimo — così scriveva uno di loro — che il mio sacerdozio è legato a diversi chilometri di una corona di rosario, smangiata dall'assiduo scorrere fra le dita di mia mamma* ». « *Io credo senza incertezze — ecco Agostino — e affermo che per le tue preghiere, o madre, Dio mi ha concesso l'intenzione di non proporre, non volere, non pensare, non amare altro che il raggiungimento della verità* » (3).

Sono le donne dell'attesa. Ogni volta che il figlio riparte da casa, sua madre torna a ricontare i giorni che la separano dalla prossima venuta, come Monica che — è Aurelio Agostino che scrive — « *amava la mia presenza al suo fianco come tutte le madri, ma molto più di molte madri, e non immaginava quante gioie invece le avresti procurato, o Signore con la mia assenza* » (4).

Ogni volta che lui riparte, lui e lei, la madre e il figlio, tornano ad essere orfani l'uno dell'altra.

Sono donne di fede. La loro vita è un « fiat » verso Colui che chiama a sé la carne della loro carne; è un insegnamento per noi che, con l'Apostolo, possiamo sottoscrivere: « *La nostra fede è quella che abitò prima in nostra madre* » (5).

Sono le donne dell'intuizione. Scrutano i silenzi, i corrugamenti, i sussulti, i monosillabi del figlio, dandovi interpretazioni che soltanto un senso materno può suggerire.

Per la mamma, il figlio sacerdote è sempre l'unico, colui che restituisce alla sua maternità il suo vero significato d'offerta.

Per lui, la mamma è l'unico grande amore, un amore che non invecchia: lui non la renderà né suocera né nonna.

Per lei, lui è il suo altare, il suo tutto, perchè tutto è sempre suo, anche se lui s'è donato e lei l'ha donato. Le loro, sono quattro mani aperte sul mondo. Se non fossero accuratamente vuote — le une perchè hanno offerto, le altre perchè si sono offerte — sarebbero mani strette da catene.

Entrambi lo sanno.

(1) Grazia Deledda: "La madre".
(2) Conf. 5, 9, 16.
(3) De ordine 2, 50, 52.
(4) Conf. 5, 8, 15.
(5) II Tim. 1, 5.

I NOSTRI SENTIMENTI DI FIGLI

La tenerezza filiale del sacerdote è poco nota. Contenuta, come ogni sentimento del suo cuore, non appare agli occhi degli estranei, che non riescono a capire in che modo sia presente questa creatura in un cuore di carne, che non ne conosca altre (6).

Quel pudore che ci trattiene dal tradurre i nostri sentimenti in parole, ci consente però di ammirarle e ascoltarle in silenzio, le nostre mamme: « *Io frattanto, per quanto potevo, mi sforzavo di comprendere da quale e quanta sovrumana sorgente derivassero le parole di mia madre* » (7).

Alle volte, ce le mangeremo con gli occhi.

Ciascuno di noi prende con sé la propria mamma — già lo fece Giovanni con Maria — « *non la introduce nei suoi poderi (chè non possiede nulla di proprio), ma tra i suoi impegni* » (8).

Fin che c'è la mamma, affetti e difetti li rinserra tutti nel suo cuore.

E quando ella se ne va — quantunque la sua morte non sia una sciagura e non sia totale (9) — nessuno è più orfano di noi che restiamo privi, anche se adulti, di colei che

ci reggeva, su, su, come ai primi passi. E mentre sentiamo che la gratitudine per averla avuta durante la vita deve essere più grande del dolore per la sua dipartita verso la Patria (10), riandiamo alla supplica di mamma Monica: « *Ricordatevi di me, dovunque siate, innanzi all'altare del Signore* » (11).

IDDIO:

INCONTRO - SCONTRO
FRA NOI E LORO

Colui che dettò come prima norma al cristiano: « *Abbandona tuo padre e tua madre e seguì me* » (12); Colui che disse, in un paradosso ancor più amoroso, ma sconcertante: « *Io sono venuto a mettere i genitori contro i figli* » (13), continua da venti secoli a sfidare le madri e il loro amore, pagano e sublime a un tempo; continua ad esserne, in qualche guisa, il mistico avversario (14).

Ogni giorno si prolunga questo incontro-scontro tra loro e Dio; tra la loro generosità di averci donati e la tentazione di riprendersi almeno una parte del dono; tra la loro gelosia umana e la sua, la terribile gelosia di Dio.

Noi, destinatari di questi due amori, risucchiati or dall'uno

or dall'altro, sappiamo però a quale di essi dare la priorità: « *Se onori la madre perché ti è madre, onora Dio perché è tuo Dio. Tua madre ti ha generato contribuendo con la sua carne. Dio ti ha creato intervenendo con la sua potenza. Nessuna madre si adiri dunque quando le vien preferito Dio; anzi, goda perché talmente è grande l'onore a lei tributato che, per trovare uno superiore a lei, sia necessario risalire fino a Dio* » (15).

Dopo Dio, il nostro amore è per la Chiesa. Un amore, anche questo, che non teme concorrenze perché la Chiesa, nostra madre, è anche madre della nostra mamma (16): « *se nostra madre ci ha generati, anch'ella, come noi, è stata generata dalla Chiesa* » (17).

Come parlare di mamme, senza pensare a mia mamma?

Socchiudo gli occhi e ne ricompongo il volto: capelli ancor neri, fermati in treccia arrotolata sulla nuca; occhi azzurri, piccoli, tormentati da un tic; sorriso aperto e frequente su un volto di cui bacerei ogni ruga — e sono tante! — perché ognuna è un solco di stanchezze, sudori, lavori affrontati per me.

« *Ai meriti di mia madre spetta tutto ciò che ho, tutto ciò che sto vivendo* » (18).

P. ALDO FANTI

(6) cfr. Primo Mazzolari: "I preti sanno morire".

(7) *De vita beata* 2, 10.

(8) *Com. al Vang. di Giov.* 119, 3.

(9) cfr. *Conf.* 9, 11, 28.

(10) cfr. Jozsef Mindszenty: "Memorie".

(11) *Conf.* 9, 11, 27.

(12) *Mc.* 10, 21.

(13) *Lc.* 12, 53.

(14) cfr. Luigi Santucci: da "Il breviario dei credenti".

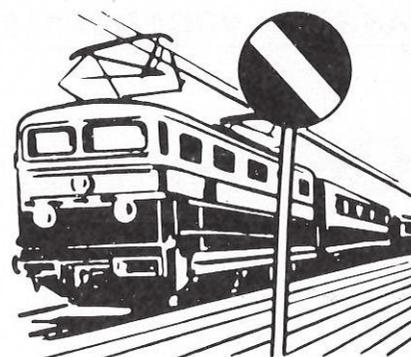
(15) *Esposiz.* sul s. 127, 2.

(16) cfr. *Lett.* 243, 8.

(17) *Lett.* 243, 4.

(18) *De vita beata* 1, 6.

20 Novembre 1965



Il direttissimo Napoli-Roma, monotono, fragoroso, traforando prepotente la nebbia invernale, che serrata uggiosa pendeva sulla vasta ed umiliata pianura, insinuando nei muti cuori pensieri, immagini anch'essi arcanamente dominati da una seducente mestizia.

Mi sedeva di fronte un signore alto, magro la cui matura sembianza un poco scarna, chiusa e signoreggiata da un aspetto crucciato e dotto, sembrava adeguarsi, potentemente attratta, alla suadente malinconia della natura, cui solo mostrava rivoltarsi fosco il suo mento aguzzo e filosoficamente tanto deluso.

Da tempo le sue pupille si stendevano fuori, tenacemente fisse, sugli alberi, sui casolari, sui campi, sui lontani colli. Parevano trarre meditazione e conforto, che penetravano nella sua mente, avidamente attenta a quella mortale corrispondenza, qualche volta molestata da un brusco, irritato ed anche odioso mormorio delle sue labbra, eccitate forse da rodenti ricordanze filosofiche.

«Buon giorno»: «Buon giorno» le uniche frasi uscite gentilmente ma freddamente dalle nostre labbra, che restarono scambievolmente atteggiate ad una contegnosa benchè non ostile prudenza. Tentò la mia riluttante volontà di rompere timidamente una tale aria deprimente, che avvolgeva inesorabile nella sua ubbiosa tristezza le nostre persone ed il nostro fuggitivo scompartimen-

to. Ma il cipiglio duramente attediato e serrato del mio viaggiatore ed il suo viso perennemente avido di silenzio e di mestizia, spezzavano ogni mio tibutante desiderio ed ogni mio velato tentativo di lanciare una parola, un sorriso, un conforto. Una invincibile e caliginosa ostilità inspiegabile invidiava ai nostri cuori qualsiasi colloquio, qualsiasi fuggente frase.

Ad intervallo un faticoso sorriso evadeva dalle sue guance diffidenti e chiuse, ma volubile, arcano e forse involontariamente beffardo. Era una rivelazione materiale di struggenti riflessioni, che cercavano di ribellarsi anche con una forzata e travagliata lotta ad una detestabile oppressione morale ed intellettuale? Forse qualche raggio di fede e di luce osava penetrare benevolo ed allettante nell'intimo tortuoso e vacillante della sua anima, serrata da una ineluttabile nebbia di dubbi e di sconforti. Forse delle ripugnanti battaglie battevano e ribattevano la sua non silenziosa coscienza, alternandosi trionfi e sconfitte sotto l'impotente ombra dei suoi sentimenti e delle sue speranze.

La sua mano convulsa afferra rapidamente una leggiera borsa, mentre il suo sguardo attento e meno pesante scruta ansiosamente l'inizio della stazione ferroviaria di Formia. «Ecco la stazione – esclama sommessamente – sono arrivato.

Ma quando arriverà l'agognata fine delle mie battaglie, delle angosce, del mio insolente e tenace dubitare? Non tramonteranno mai da questo mio cuore incertezze, dubbi, passioni? Potessero tramontare una buona volta come tramontano tutte le cose mortali!». Mi saluta gentilmente dicendo: «sempre sorride alla mia mente la fanciullezza, che corse felice, innocente, aperta al rapido conforto di un credente focolare. Tutte le sere mormora il mio labbro miscredente ed infelice un «Ave Maria». Sarà questa, spero, a riportare un giorno all'errante mio cuore luce, speranza, sollievo. Accadrà?». Due lacrime fuggivano tremolanti e vergognose dalle sue vaneggianti pupille, che chiedevano tacitamente la carità di una preghiera, che potesse trascinare alla gioia della casa paterna il prodigo suo cuore. Lasciavano nel mio commosso sguardo il suo agitato vuoto morale, che spesso ritorna pietoso ed ostinato a ravvivare la carità di una preghiera, di una supplica, finchè scenda sull'incredulo cuore del mio personaggio la gioia e la luce dell'unico Padre, le cui braccia immense ed indulgenti conoscono bene le lacrime, il dolore, il perdono, che vengono dal tormento e dall'umiliazione di una fronte pentita e prodiga.

P. Antonino Drago

Cristo chiama a servire

Cristo non ha mani! E' il titolo di un film vocazionale. Sì, Cristo non ha mani per svolgere la sua opera redentrice e rinnovatrice in mezzo all'umanità e alla Chiesa ha bisogno di mani, di tante mani poderose!

La comunità umana, la comunità cristiana hanno bisogno di servizio: servizi pubblici, servizi privati, servizi statali, servizi speciali. Oggi il mondo va così. Eppure, quanto è difficile trovare una persona servizievole! L'umanità ha proprio bisogno di questo: avere gente che accetta di servire il prossimo. Non per guadagno. Non per carriera. Perché il prossimo è prossimo, e basta! Questo vuole la comunità umana, la comunità ecclesiale! Che desiderio! Ma dove sono «queste mani» dove sono questi uomini così altruisti? Chissà perché quello che siamo capaci di fare per convenienza e per tornaconto, non dovremmo saperlo fare anche per umanità e per amore! Cristo la vita l'ha data così! Occorrono uomini che non abbiano paura di sentirsi giudicare stupidi perché vivono generosi. Ma non generosi per un momento. Generosi per sempre, per sistema. Come scelta e metodo di vita. La Chiesa è fatta per produrne in serie, di uomini così. La Chiesa vive nel mondo per far vedere alla gente che servire non è una cosa vergognosa, anzi è molto meglio che farsi abilmente servire. E' una chiamata fortissima che scende dal Cristo in croce. E' il lavoro dei credenti come l'ha avviato Dio: servire il prossimo.

Si serve il prossimo e l'umanità, si dà mani a Cristo diventando sacerdoti e religiosi.

Ecco i punti di riferimento dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, dove ci si può preparare a questo servizio.

CENTRI VOCAZIONALI E DI SERVIZIO DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

Seminario «Madonnetta»: Salita della Madonnetta, 5, 16136 GENOVA. Telefono n. (010) 220308.

Centro di spiritualità mariana e agostiniana. Meta di frequenti pellegrinaggi e di convegni, giustificati anche dallo artistico presepe e mostre permanenti (sec. XVII e XVIII). Animatore e coordinatore di tutte le attività è il P. EUGENIO CAVALLARI.



Seminario «S. Lorenzo M.», 63030 ACQUAVIVA PICENA (Ascoli P.). Telefono (0735) 66139.

Centro di spiritualità agostiniana e di animazione vocazionale. Sede di incontri di orientamento vocazionale e di formazione religiosa per giovani e per famiglie. Animatore e coordinatore delle attività è il P. EGIDIO DE VINCENZI.



Seminario «Madonna della Speranza», Via Madonna della Speranza, 03020 GIULIANO DI ROMA (Frosinone). Telefono (0775) 69021.

Centro di spiritualità mariana e agostiniana.
Sede di incontri vocazionali e di studio.
Animatore e coordinatore è il P. MARCELLO STALLOCCA.



Seminario «S. Maria della Verità»: S. Agostino degli Scalzi e Materdei, 80136 NAPOLI. Telefono (081) 344964.

Centro di devozione a S. Rita e di spiritualità agostiniana.
Animatore e coordinatore è il P. LUIGI PISCITELLI.

Seminario «Madonna di Valverde» – Santuario Madonna di Valverde, 95028 VALVERDE (Catania). Telefono (095) 611250.

Centro di spiritualità mariana e agostiniana.
Meta di continui pellegrinaggi, sede di concerto d'organo, di mostre mariane e di incontri di spiritualità.
Animatore e coordinatore è il P. SALVATORE SALVAGGIO.



Quello che i giovani di oggi considerano più prezioso nella vocazione religiosa è ciò che è comune a tutti i cristiani: la vita con Gesù Cristo secondo il Vangelo. Il Vaticano II li conferma nei loro sentimenti. Non proclama forse il Concilio che tutti i cristiani qualunque sia la loro condizione, sono chiamati alla perfezione? Non ricorda anche, proprio trattando della vita religiosa, che niente è superiore alla consacrazione battesimale?

In verità, è verso questa realtà primaria – il Cristo del Vangelo – che i giovani orientano la propria vita. Vita comune, comunione, servizio, missione: sono realtà di cui vanno in cerca i giovani. Scambi, condivisione, reciprocità di servizi, comunione di persone, sono le realtà della vita religiosa.

Tutto questo viene trovato nelle nostre Comunità-guida per la preparazione ad una vita interamente dedicata a Cristo!

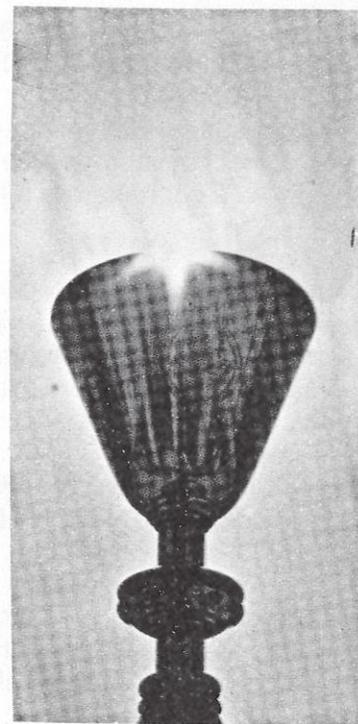
Vi troveranno: **un clima di rinnovamento evangelico; un clima di vera preghiera**, (cioè non sole fredde preghiere, ma un clima vero di unione con Dio che crea una tensione spirituale; non tanto formule stereotipate, ma cuori e vite che si aprono e si esprimono; non soltanto delle parole, ma l'incontro con Dio e con i propri fratelli nel silenzio); **una comunità che è in ascolto degli uomini di oggi; una comunità che ascolta il messaggio dei giovani, ne comprende il significato e accetta di essere chiamata in causa.**

Ma Cristo non ha mani. Ha bisogno di mani! Il mondo ha bisogno di servizio, di amore. La comunità cristiana ci chiama. Siamo noi queste mani! Diamo noi questo servizio! Diamo tanto amore!

Questa rubrica è aperta a tutti, sia laici che religiosi: diamo un nostro contributo a questo grave, improrogabile, delicato problema!

P. Flaviano LUCIANI

NOZZE D'ORO SACERDOTALI



Il P. Giovanni Dombrini
festeggiato dai Confratelli, Familiari ed Amici.

La giornata mondiale delle vocazioni quest'anno è stata particolarmente solenne per i confratelli della provincia romana.

Il giorno 16 aprile 1978, nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola, si è svolta una grande e suggestiva cerimonia: il religioso P. Giovanni Dombrini ha celebrato il suo cinquantesimo di ordinazione sacerdotale.

Alle ore 12, nella piccola Chiesa seicentesca, completamente restaurata per l'occasione, gremita di fedeli accorsi dal paese vicino, ha avuto inizio la solenne concelebrazione presieduta dal festeggiato con la partecipazione del Rev.mo P. Generale, del Procuratore Generale, del Superiore Provinciale, del Superiore della Casa, del P. Lorenzo Petracci e del P. Cherubino Gaggero, il quale dopo la lettura del S. Vangelo ha tenuto il discorso di circostanza mettendo in risalto l'apostolato svolto dal P. Giovanni, in modo particolare nella formazione dei giovani aspiranti al sacerdozio, riportando la sua testimonianza personale, essendo stato suo discepolo.

Una larga rappresentanza dei parenti ed amici ha partecipato con commozione alla sacra cerimonia.

Dopo la Concelebrazione c'è stato il bacio delle mani con la distribuzione dell'immagine ricordo a tutti i presenti.

Alla gioia spirituale goduta ed espressa intorno alla mensa eucaristica, è seguita l'agape fraterna dove tutti i confratelli, parenti ed amici hanno potuto esprimere tutto l'affetto e la stima per il festeggiato.

Altra simile celebrazione si è tenuta la domenica seguente, 23 aprile, nella parrocchia Madonna della Purificazione, in via Nomentana, Roma, dove il P. Giovanni Dombrini fu primo parroco dall'erezione della medesima nel 1971. L'incontro suo e dei vecchi parrocchiani è stato commovente ed ha dimostrato come il sacerdote fa parte del cuore e della vita dei fedeli. Alla solenne concelebrazione eucaristica ha partecipato la comunità ecclesiale, rendendola viva e suggestiva con la sua « schola cantorum » e con i giovani che si alternavano a leggere i brani biblici e le introduzioni alle singole parti della Messa.

Il festeggiato ha chiuso la religiosa assemblea, ringraziando commosso i presenti ed augurando nuovo rigoglio di vita cristiana, unitamente ad una rinascita di vocazioni sacerdotali.

P. Giovanni Andrea Masnata da S. Giacomo

(Genova 1676 + Kê - Kê Tonchino 29 - 9 - 1726)

DAL SANTUARIO
DELLA MADONNETTA

Di questo missionario nel Tonchino, a cui il Capitolo Generale dell'Ordine nel 1728 conferì il titolo di « Venerabile », abbiamo dato alcuni cenni sommari nel numero speciale di « Presenza agostiniana » (A. V., 2, marzo-aprile 1978, p. 34 s).

E' ora opportuno allargare le nostre conoscenze quantunque sempre in modo limitato.

Iniziamo col chiarire una espressione. Nel detto numero speciale dicevamo che dietro il Ven. P. Giannandrea Masnata « c'è tutta la ricchezza spirituale racchiusa nel santuario che gli Agostiniani Scalzi posseggono a Genova » (ivi, p. 34).

Spieghiamola.

La prima pietra del detto santuario fu posta il 4 maggio 1695, mentre l'inaugurazione dello stesso ebbe luogo il 15 agosto dell'anno seguente.

Orbene il nostro P. Giannandrea fu spettatore di questi avvenimenti e attore delle celebrazioni principali. Egli era entrato nel noviziato della Presentazione, incorporato poi al santuario della Madonnetta, il 21 novembre 1694, quando ancora non era iniziata la nuova fabbrica. Fu suo maestro di noviziato il celebre P. Arcan-

gelo dell'Epifania, autore di « Conferenze di vita spirituale e stato mistico per le tre vie, 1709 », dove, come scrive il *Dictionnaire de spiritualité*, « le questioni sono esposte ampiamente e solidamente ».

Lo sterro e lo scavo per le fondazioni del nuovo santuario furono compiuti dal detto P. Arcangelo, unitamente ai suoi novizi: « ... il p. Carlo Giacinto ... si valse del p. Arcangelo dall'Epifania maestro dei novizi, per sollecitare l'opera; il quale, per secondare prestamente la intenzione di lui, l'antivigilia della santissima Annunziata dell'anno 1695, insieme coi novizi, die' principio a ritirar la terra, e preparar il sito per la pianta dell'edificio » ("Vita del Ven. P. C. Giacinto" ediz. 1864, p. 98).

Il 3 febbraio 1696, quando il rustico della fabbrica era già ultimato, fu trasferita la statua della Madonnetta dalla vecchia cappella di S. Giacomo al sito dove ancora oggi si trova. In questa circostanza Fra Giannandrea Masnata era neoproposito da due mesi e dodici giorni. Ebbene, egli ebbe la sorte di portare in detta processione la corona d'argento che il 14-8-1692 il Ven. P. Carlo Giacinto aveva solennemente posto sul capo della Vergine e del Bambino. Incedendo quindi al fianco, del detto Venera-

bile, fu egli spettatore di quello che il servo di Dio P. Giacinto Maria da S. Gregorio descrisse con l'espressione: « Abbiamo pur veduto il miracolo » (o.c. p. 118).

Dunque il nostro giovane Fra Giannandrea Masnata crebbe in un ambiente ricco di spiritualità religiosa e mariana.

E' da notare anche che egli aveva particolari disposizioni alla santità, ereditate dalla famiglia. Aveva due fratelli sacerdoti, di cui uno anche confratello, il P. Gian Damasceno, che lo seguirà nel Tonchino, morendovi martire appena passato il confine, due sorelle monache e altri fratelli tutti esimii per pietà cristiana, tra cui Giulio, padre di una monaca.

Con tali tradizioni famigliari e nell'ambiente di acceso fervore religioso in cui il giovane Fra Giannandrea venne a trovarsi si comprendono bene i lineamenti spirituali che i confratelli ci hanno tramandato: *Era per la sua grande esemplarità accettissimo a tutti i religiosi e, specialmente, al Ven. P. Carlo Giacinto da S. Maria, il quale volle che fosse revisore e correttore del libro da sé composto sopra i motivi per amare Maria SS.ma, alla cui stampa anche assisté con grandissima fatica nel 1710... Era anche dedito alle mortificazio-*

ni, penitenze, astinenze, orazioni e vigilie, oltre delle comuni ».

S. Paolo ha scritto che la pietà è utile a tutto. Anche, aggiungiamo noi, a far compiere progressi negli studi e a facilitare la comprensione delle discipline scolastiche.

Il nostro Fra Giannandrea, nel maggio 1697, fu ordinato sacerdote e l'anno seguente, in occasione del capitolo generale, « come religioso di spirito e di dottrina, fu inviato a Roma a tener pubblica difesa di Teologia e poi eletto Lettore; nel quale ufficio fu sempre amante dello studio ed insieme delle nostre osservanze, quanti gli potea quello permettere ».

E IL VERBO SI E' FATTO CARNE.

Una data importante negli annali mariani degli Agostiniani Scalzi di Genova fu certamente quella della notte del Natale 1700. In quell'alba del nuovo anno santo il nostro P. Giannandrea Masnata, allora lettore di teologia nel convento di S. Nicola, partecipò alla incoronazione con corone d'oro delle statue della Madonnetta e del Bambino e della consacrazione dell'Ordine alla Vergine.

Da quel giorno, pur attendendo ai suoi diversi ministeri, legò il suo cuore al suddetto santuario e al suo fondatore, il Ven. P. Carlo Giacinto.

In qualità di Lettore di teologia, unitamente al P. Claudio da S. Nicola, il 1° febbraio 1709 dà il voto favorevole per la pubblicazione del « *Mater amabilis* » e, come abbiamo già sentito, presta la sua faticosa opera per la stampa. E' della stessa epoca la « Selvetta delle azioni virtuose », che aveva vi-

sto praticare dal Venerabile e di una « raccolta di lettere », inviate allo stesso da vari devoti. Sicché il giorno della partenza per le missioni del Tonchino lo trovò in un clima spirituale vicino a quello di Nazareth.

Il volume in foglio a cui egli aveva dato il suo entusiastico assenso non è dedicato ad alcuno dei grandi personaggi della terra, come erano soliti fare gli scrittori di quei tempi. No, esso è dedicato unicamente « *Alla Gran Madre del santo Amore, Regina delle virtù MARIA SANTISSIMA concetta senza macchia di peccato originale* ».

Inoltre esso è licenziato alle stampe col desiderio vivo che potesse spiritualmente ripetersi quello che operò misticamente S. Agostino nel cuore di S. Maria Maddalena dei Pazzi, allorché le incise, a caratteri d'oro, le parole « et Verbum » e, a caratteri di sangue, « caro factum est ».

Dunque — ecco l'ideale — fare spiritualmente rincarnare Gesù nelle anime, mediante l'opera della Vergine SS.ma.

Un anno dopo che il P. Giannandrea aveva portato a termine la stampa del « *Mater amabilis* » del P. Carlo Giacinto, partiva per le lontane missioni. Nel nome della Vergine dietro il consiglio e la benedizione del Fondatore del santuario della Madonnetta, egli intendeva farsi strumento di Dio perché fossero incise nelle anime dei fedeli le parole che sintetizzano tutta l'opera della rivelazione e della salvezza: « *E il Verbo si è fatto carne!* ».

L'OPERAIO SOLITARIO

La scelta sua e dei compagni di missione fu compiuta dal cardinale Giuseppe Imperiali,

protettore dell'Ordine Agostiniano ed accolta dalla Congregazione di Propaganda Fide il 27 febbraio 1711. La sua partenza da Genova si effettuò il 27 novembre dello stesso anno. Insieme agli altri due confratelli, P. Roberto da Gesù e Maria, superiore della spedizione e P. Marcello da S. Nicola, si recò in Olanda, passando per Lucerna, Colonia, Rotterdam e Amsterdam. Non riuscendo ad imbarcarsi su nave olandese la comitiva si diresse in Inghilterra. Qui dovette attendere dal mese di marzo al novembre 1712.

Il 19 giugno 1613 i tre missionari arrivarono a Madras. Il 9 luglio il P. Roberto proseguì il cammino imbarcandosi su altra nave inglese che si recava nelle Isole Filippine.

Il nostro P. Giannandrea, invece, dovette attendere insieme al P. Marcello fino al 26 giugno 1714 e poterono entrambi giungere a Cantone il 15 settembre dello stesso anno.

Dopo vari tentativi e approcci, il 18 ottobre sono già a Lom'oën sul confine cino-tonchinese. Rimasti nascosti in casa di un cristiano, nei pressi di Sou-Tam, alla fine riescono a mettere piede nella sospirata terra di missione e giungere a destinazione il 20 febbraio 1715, ossia, come scrive lo stesso P. Giannandrea, dopo tre anni e tre mesi di peregrinazioni.

Si recarono anzitutto ad ossequiare il Vicario Apostolico del Tonchino Orientale, dove trovavasi la missione fondata dal confratello, il Ven. P. Giovanni Mancini dei SS. Agostino e Monica. Mons. Giovanni S. Croce, O. P., che era missionario da 40 anni, accolse i due nuovi arrivati con grande carità. Ebbero assegnate due zone separate e quindi si dovettero a malincuore staccare l'uno dall'altro

Il nostro missionario in un primo momento fu ospite di una vedova cristiana e dovette dimorare in una stanza buia come una cantina, per cui dovette aprire un buco nella parete per fare entrare qualche raggio di luce. Ammalatosi, fu alloggiato « con grandi cortesie » dal P. Tommaso da Sestri O. P. che sarà poi vescovo e vicario apostolico. I due conterranei divennero amicissimi. Ciò non impedì a superare le divergenze che nacquero in seguito intorno alla questione dei distretti.

Furtroppo i tre nuovi missionari agostiniani scalzi (il P. Roberto era arrivato nell'ottobre 1714) non furono immessi nei centri della missione fondata dal suddetto Ven. P. Giovanni Mancini. L'autore principale di questo disappunto non fu il nominato vicario apostolico, ma il vicario provinciale O. P. In un secondo momento, prima Mons. Giovanni S. Croce e poi Mons. Tommaso Gavotto da Sestri fecero propria la tesi e la sostennero tenacemente, tergiversando e cavillando sugli ordini che a favore degli Agostiniani Scalzi giungevano da Roma, ovvero dai Visitatori e Commissari Apostolici di Macau.

La figura del P. Giannandrea Masnata da S. Giacomo si staglia netta, vigorosa e sostanziosa di grande spirito evangelico, specie se si tengono presenti le seguenti circostanze: 1) Egli lavorò da solo per nove anni, perché i due suoi confratelli si allontanarono presto dalla missione per ragioni di salute; 2) Dovette faticosamente riprendere i centri dell'antica missione, chiedendone insistentemente la restituzione e andando incontro a delle accuse di invadenza; 3) Dovette raddoppiare e triplicare il la-

voro per sostituire i confratelli che non vi erano; 4) Le sue fatiche, poi, erano incalcolabili, perché non godeva buona salute e perché a causa delle continue persecuzioni, poteva svolgere apostolato solamente di notte, senza avere la comodità di riposare convenientemente di giorno.

La sua forza morale nasceva dalla fede e dall'abbandono nella provvidenza di Dio. Nella lettera del 18-10-1714, scritta alle porte del Tonchino, rian dando alle avventure del lungo viaggio, aveva scritto: « Questo solo è quello che ci dà cuore, che ove più mancano i mezzi umani, tanto più abbondano li divini, che però niente diffidiamo della Provvidenza di Dio ».

Poggiato fermamente nel fondamento della fede, il nostro P. Giannandrea lavorò sodo e tenacemente. Le amarezze a cui andò incontro fiaccarono il suo corpo, ma ne temprarono sempre più lo spirito evangelico. Il 20 aprile 1718, scrivendo al fratello P. Gian Damasceno, il quale dopo un anno e otto mesi sarebbe stato ucciso, appena messo piede nel Tonchino, gli dice: « *Carissimo fratello, è da quattro anni in circa che sono qui nel Tonchino; sappia che in questi quattro anni ho avuti disgusti interni, ed esterni, che mi hanno passato il cuore e mi hanno fatto sospirare più di una volta, et incanutito molti capelli prima del tempo* ».

La prima ragione della sua sofferenza fu la solitudine: « *Io mi trovo qui per così dire solo a travagliare e pensare ad ogni cosa, senza aver chi mi aiuti. Mi sono pensato molte volte in un cantone del convento, per godere un poco di quiete* ».

In quest'ultima espressione si può leggere quasi un pentimento per avere abbandonato la vita contemplativa del con-

vento e scelto quella attiva delle missioni. Però c'è subito la ripresa: « *Giacché però Iddio mi ha voluto in queste parti, mi conviene avere pazienza. Qui bisogna esercitare l'ufficio di Marta, più che di Maddalena, stante le continue occupazioni della Missione, dei Cristiani, dei servi, della casa e di altre cose che per brevità tralascio; il che è contrario alla mia natura quale V. R. sa benissimo che era di starmene ritirato in cella col libro alle mani* ».

Non si pensi che a Roma siano stati insensibili di fronte alla situazione in cui venne a trovarsi il P. Giannandrea. Infatti furono inviati in suo aiuto altri quattro confratelli, tra cui il già nominato suo fratello, P. Gian Damasceno da S. Ludovico.

Però il Signore l'aveva pre scelto ad essere un chicco destinato a marcire sotto la zolla. Dei quattro religiosi, inviati in suo aiuto il 12-9-1717, nessuno raggiunse la missione e dei due che li seguirono il 13-2-1722, solo P. Ilario Costa riuscì ad abbracciare il nostro P. Giannandrea nel marzo 1724.

COME NELLE CATAcombe

Le missioni del Tonchino erano molto promettenti. Però non poterono dare i frutti che si speravano, perché il lavoro apostolico era ininterrottamente osteggiato dalle persecuzioni. Nelle lettere che i missionari inviavano a Roma si parla sempre di persecuzioni. E' vero che in certi anni si attenuavano e in altri divenivano più violente, però il doloroso fenomeno era continuo. I missionari erano costretti a lavorare di notte, a studiare il modo di non cadere nelle insidie dei persecutori e dei traditori,

che, per amore di denaro, ordivano frequenti ricatti.

Ecco come ne parla il nostro P. Giannandrea: « *di continuo bisogna travagliare e patire, in particolare in questa missione del Tunkino, che è la più dolorosa di tutte le altre missioni di quest'Oriente, dovendosi qui fare tutte le funzioni di notte per non essere scoperti dai Gentili, stante la persecuzione che sempre dura contro la nostra S. Fede, e si passano alcune volte più e più notti inchiudere occhio per riposare mezz'ora* ».

Ma a questo punto è necessaria una ulteriore precisazione. Se tale era la difficile vita dei missionari in genere che operavano nel Tonchino, molto più dura era quella che era costretto a menare il nostro P. Giannandrea.

Si è appena accennato alla questione dei distretti. Qui è da aggiungere che Mons. Giovanni di S. Croce, prima, e Mons. Tommaso Gavotto da Sestri, poi, assegnarono ai propri confratelli i centri dove era maggiore il numero dei cristiani, mentre affidarono agli Agostiniani Scalzi, e quindi al nostro missionario, quei centri dove i pagani erano più numerosi. Questa circostanza faceva sì che le insidie dei gentili erano più frequenti e il timore dei cristiani spingeva questi a non dare alloggio al missionario, per timore di essere fatti bersaglio di rapine e di violenze fisiche.

Fu precisamente questa particolare situazione che spinse i PP. Roberto Barozzi da Gesù e Maria e Marcello da S. Nicola, oltre le malattie, ad abbandonare il Tonchino.

Dunque il nostro P. Giannandrea deve essere ammirato anche per questo aspetto.

Giacché si è ripresentato il tema dei distretti, dovremmo ora parlare dell'opera svolta in questo settore dal nostro amabile e forte missionario. Ma non abbiamo lo spazio sufficiente. Diremo solamente che fu di una grande prudenza. Ci basti la testimonianza del procuratore di Propaganda Fide, l'abb. Giuseppe Ignazio Cordeiro. Questi, nel fare la relazione delle missioni al cardinale Prefetto del Dicastero romano il 9 febbraio 1716, così scriveva: « *Molto superiore però in lettere e prudenza essere tanto a lui, quanto al compagno (P. Roberto Barozzi e P. Marcello) il P. Giovanni Andrea da S. Giacomo, soggetto di molta e soda virtù e che ama grandemente la Sede Apostolica e la S. Congregazione* ».

Con questa testimonianza chiudiamo il nostro troppo breve e incompleto « profilo ». Ci basti sapere che il nostro P. Giannandrea, con la sua diuturna e infaticabile opera, non solo recuperò tutti i centri dell'antica missione fondata dal Ven. P. Giovanni dei SS. Agostino e Monica, ma ve ne aggiunse diversi altri.

INCONTRO AL SIGNORE

Chiuderemo il presente articolo stralciando qualche periodo dalla lunga lettera che il P. Ilario Costa scrisse al Vicario Generale degli Agostiniani Scalzi il 1°-10-1726, dopo la morte del nostro P. Giannandrea, accaduta due giorni avanti.

« *... Da alcuni anni in qua è stato aumentato molto il merito alle apostoliche sue fatiche dalle ordinarie e quasi continue infermità gravi e dolorose di podagra, inappetenza, dolori di stomaco e dei piedi, febri diurne et ardenti che ha pa-*

tite, massime... dormendosi sopra stuoie di paglia, sopra nude tavole, o al più sopra canne espiegate, anche in tempo di morte... non ritrovando per lo più ricovero in casa dei Cristiani, timidi nell'ospitare il missionario massime infermo, per timore di essere scoperti, accusati e rovinati...

Nonostante che in questi ultimi anni fosse da terzane e quartane etc. quasi di continuo afflitto; nondimeno la gran carità, con cui compativa le necessità dei cristiani, obbligavalo, senza riguardo al pregiudizio notabile della propria salute, andar amministrando i Sacramenti, vegliar le notti secondo l'uso, soffrir li grandi incomodi... per esser qui perseguitata la Fede, sì che talora occorrevva fosse da svenimenti sorpreso nell'attual udire le confessioni, o dalla febbre assalito, senza poter poi celebrare...

Divotissimo fu sempre della S.ma Vergine MARIA, recitando il di Lei SS. Rosario et officio, il che quando eragli impedito dalle infermità et altri necessari impieghi, ne recitava almeno quella parte che potea. Astinente assai, rarissimo era in mangiar carne, contento di pochissimo cibo, e di un sol pasto al giorno...

Finalmente li 29 del prossimo scorso Agosto 1726 fu sorpreso da straordinaria fiacchezza...

Li 26 settembre di nuovo si confessò e diedi l'estrema unzione, la mattina seguente lo comunicai per viatico, quali sacramenti stando ancora in pieno giudizio ricevé con somma divozione... nei suoi deliri mostrava un amore sviscerato verso la S.ma Vergine, di cui fu sempre dalla sua giovinezza divotissimo figlio e servo. Chiedeva l'immagine di MARIA Adolorata col Crocefisso, quali

datigli, stringevasi al petto, passandosela di continuo senza interruzione in amorosissime giaculatorie... Mostrava gran dipendenza da me nelle sue azioni in voltarsi dall'uno all'altro lato, alzarsi a sedere, ricorricarsi, bere medicine, o altro volea che glielo comandassi... dicea altresì che avea gran sete, ma volea soffrir per amor

di Dio, anzi dicea che avvisassi alcuni di batterlo in penitenza delle sue colpe... In quel tempo era la sua lingua in continuo moto e continue giaculatorie...

Finalmente, nell'accostarsi il mezzogiorno, aperti li occhi puri, chiari, lieti e vivaci e fissi nel cielo rese il purgato suo spirito a Dio ».

Era il 29 settembre 1726 e aveva 50 anni.

Se il mondo va in delirio dietro i divi e le dive del teatro, del cinema, della canzone ecc., è giusto poi dimenticare queste luminose figure missionarie?

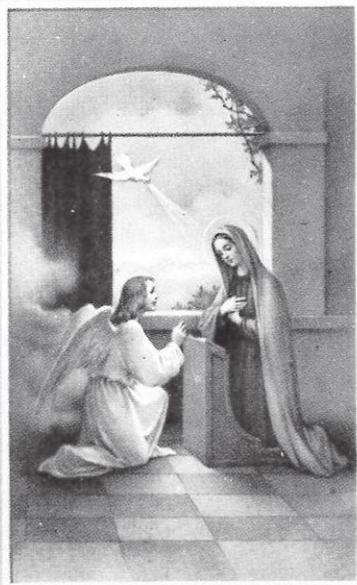
P. IGNAZIO BARBAGALLO

Contemplazione del Rosario

I MISTERO

ANNUNZIAZIONE

Radiosa
sorge l'aurora
che dell'Immacolata
il volto indora.
Aureolata
da mistico splendore
nella primizia
di dolce primavera



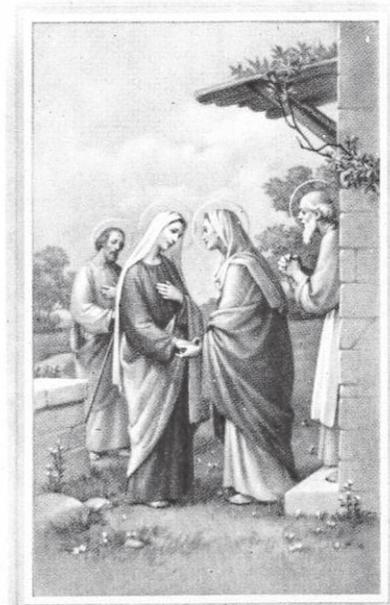
il celestial fulgore
di Gabriele
osserva
e ascolta:
« Ave, Maria,
piena di grazia,
con Te è il Signore ».
Nel grembo verginale
l'umile ancella
accoglie col suo fiat
l'angelico
saluto dell'Amore.
Ha compimento
il profetico grido
d'Isaia:
« La Vergine
concepirà...
il Figlio dell'Altissimo ».

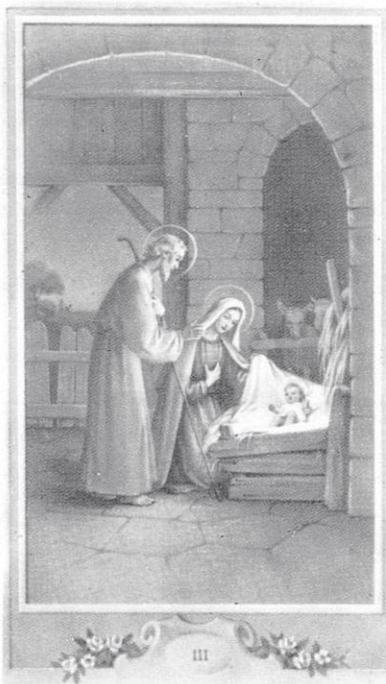
il frutto del tuo seno ».
Pei clivi e i prati
il canto di Maria
risuona:
« L'anima mia
magnifica il Signore
ed il mio spirito
esulta in Dio, mio Salvatore...
ha scelto
l'umile ancella...
e tutte le generazioni
mi chiameran Beata ».

II MISTERO GAUDIOSO

LA VISITAZIONE

O bianche pratoline
dal primo bacio
del sol d'aprile carezzate,
le orme segnate
del passo della Vergine
che ascende ad Ebron.
Un sussulto di gioia
pervade Elisabetta
e il bimbo nel suo grembo
tripudia
alla presenza del suo Dio.
Esclama la cugina:
« E donde tanto onore?
a me viene
la madre del Signore!
Tu benedetta fra le donne
e benedetto





III MISTERO GAUDIOSO
N A T I V I T A'

Di davidica stirpe
i due viandanti
giungono
a Betlem in ossequio
al censimento dell'impero.
Chiedono alloggio;
la gente li rifiuta.
Nel crudo inverno
solo una grotta povera
li'accoglie e nel presepe il bue
e l'asinello.
Brillano
le stelle tremule
d'insolito fulgore
e nel silenzio della notte
nasce il Salvatore.
Dinanzi al Divin Figlio
estasiati d'amore
Maria e Giuseppe
cullano
Gesù sul cuore.
Cantano
le schiere angeliche:
« A Dio sia gloria in cielo
e pace in terra agli uomini ».
Gesù sorride ai poveri
pastori che s'affrettano
a dare i loro doni.
Gesù carezza i Magi
recanti dall'Oriente
incenso, mirra ed oro,
simboli
del loro Gran Tesoro.

IV MISTERO GAUDIOSO

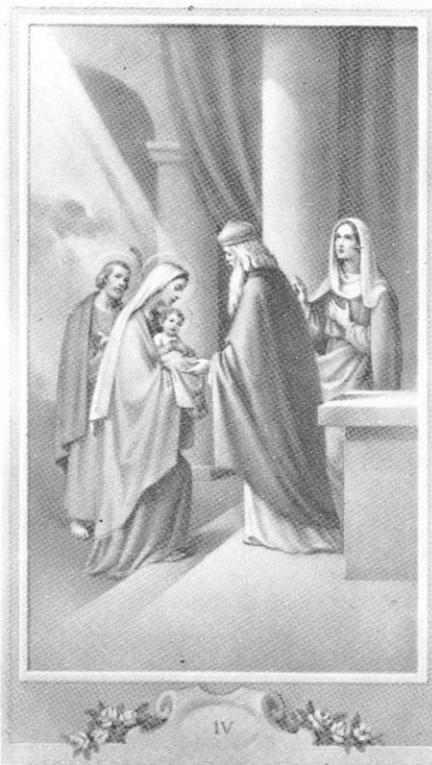
P R E S E N T A Z I O N E

Le tortorelle tubano
tra i rami degli ulivi
e le colombe in cima
al santo tempio,
ove il Bambino,
offerto viene a Dio
nella Circoncisione
col nome di Gesù,
ove la Madre compie
con l'offerta dei poveri
il rito di Mosè
della Purificazione.
Profetizza la voce
del vegliardo Simeone:
« Ora lascia, o Signore,
che il tuo servo vada in pace...
perché i miei occhi
han visto il Salvatore,
Luce per le genti,
Gloria del tuo popolo Israele ».
« segno sarà
di contraddizione...
ed a Te, o Madre,
ti trapasserà l'anima
la spada del dolore ».
Primo olocausto offerto
sull'ara della Redenzione.



V MISTERO GAUDIOSO
RITROVAMENTO DI GESU'

Di nenie e cantici
risuona il tempio della gloria
d'Israele
tra volute
d'incensi e braci ardenti
dei sacrifici offerti
al sommo Iavé.
Ricordi della Pasqua!
Con Gesù presenti
Maria e Giuseppe.
Ma di ritorno a Nazareth
non c'è con loro il Figlio.
Ricerche ansiose!
dopo tre giorni appena
col cuore in pena
al tempio vien trovato
intento coi dottori
la divina sapienza
ad insegnare.
« Perché ci hai fatto questo? »
paterna rimostranza
« Non sapevate che io debbo
occuparmi nelle cose
appartenenti al Padre mio? »
risposta sublime!
Tornato a Nazareth
« in sapienza avanzava
nella età e nella grazia
presso Iddio e presso gli uomini ».



P. Luigi Giuseppe Dispenza

Comunità: scelta di coraggio

P. Gabriele Ferlisi

Pur insistendo tanto sulla responsabilità di ponderare bene la scelta sia prima che dopo di essersi decisi alla vita religiosa di comunità, bisogna tuttavia ammettere che, nonostante ogni sforzo di buona volontà, tale scelta, per quanto oculata sia, rimane non una fredda conclusione logica di un procedimento razionale, ma un atto di coraggio ed un rischio da vivere nella fedeltà rinnovata di ogni giorno alla parola di Dio, il quale, avendoci con la vocazione dato il volere, ci darà anche il potere (cfr. **Filippesi 2, 13**).

Anzi è da dire che l'intensità di coraggio richiesto e la coscienza del rischio sono direttamente proporzionate alla intensità di impegno di ponderazione. Infatti succede che, più uno riflette, più stridente nota il contrasto tra la sua mediocrità umana e le esigenze totalitarie che l'amore di Cristo, la coerenza della consacrazione e le leggi proprie della convivenza comunitaria con persone di altro temperamento, di altra formazione, genetica, età, ecc. gli impongono. Più uno indaga, e maggiormente vede accentuarsi tale contrasto, che lo induce a comprendere quale pericolosa temerarietà sarebbe l'imbarcarsi nella vita religiosa di comunità, senza esservi chiamato. E' per questo forse che molte volte capita di assistere a crisi di scoraggiamento e di insicurezza, che producono nei giovani insidiosi dilazionamenti nel tempo, in attesa di ulteriori esaurienti chiarificazioni e ingenerano in coloro che già hanno scelto amari ripensamenti e capziosi ammiccamenti.

Ora, questo amletico procrastinare e questo ambiguo sognare e ridiscutere, è errato. Perché la maturità umana, che esclude la superficialità, esclude anche lo scrupolo, la pedanteria e ogni sofisticato ripensamento. Bisogna essere riflessivi, ma coraggiosi, forti, audaci e tenaci. Si sa che una soluzione implica mille rinunzie, ma in ultimo, dopo che si è indagato, è necessario tirare le somme, concludere e quindi rimanere fermi alla parola data, facendo leva non tanto sulle forze umane quanto piuttosto sulla grazia di Dio. Il quale, ogni volta che chiama o si rivela, irrompe, sì, impetuosamente nell'animo umano lasciandolo ora sconvolto, ora perplesso, ora impaurito o sdegnato – proprio come Geremia che mormora al Signore: «**Ahimè, Signore Dio, ecco, io non so parlare, perchè sono giovane**» (**Geremia 1, 6**), o come Giona che fugge da Dio e si lamenta con Lui – ma insieme anche fortificandolo e rendendolo ardito con il dono dell'**olio profumato sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne (salmo 132, 2)**. Commenta S. Agostino questo versetto: «**Sulla sua (di Cristo) testa c'è dell'unguento... E dove scese? Sulla barba. La quale barba è segno di fortezza, è una prerogativa dei giovani, della gente valorosa, dinamica, decisa, al segno che, quando vogliamo raffigurare gente di tal fatta, diciamo: E' un uomo con tanto di barba. Ebbene – prosegue Agostino – quell'unguento scese in primo luogo sugli Apostoli, in coloro che per primi sostennero l'urto delle potenze mondane. In loro scese lo Spirito Santo e cominciarono ad abitare insieme in unità; e quando si riversò su di loro la persecuzione, essendo sceso sulla loro barba quell'unguento, subirono sì la persecuzione ma non ne furono vinti. Li aveva preceduti la testa da cui quell'unguento scendeva. E se dinanzi alla barba c'era un modello così sublime, chi avrebbe potuto superarla?**» (**Comm. al salmo 132, 7**).

«**Di tal barba faceva parte S. Stefano**» (**Ib.**); di tal barba dobbiamo far parte anche noi! Solo infatti gli arditi, i coraggiosi, «**i violenti**» – dice Gesù – si impadroniscono del regno dei cieli, perchè questo regno «**soffre violenza**» (**Matteo 11, 12**). Ponderati, perciò, ma arditi e non paurosi.

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %